

E D U C A T O R I A L L A V O R O

Francesca esce dal gruppo

Marco Bonfatti*

L'articolo riflette sulla situazione di quei giovani che lasciano il percorso formativo intrapreso nella comunità cristiana o in un movimento ecclesiale. Si parte dalla riflessione sulle possibili cause di questo abbandono per poi interrogarsi su alcune possibili conversioni dell'educatore, con una maggiore attenzione alle domande dei singoli giovani piuttosto che concentrarsi sulle nostre risposte, e accettando che alcuni percorsi si sviluppino al di fuori della comunità cristiana o di un certo movimento e dal loro controllo.

Uscita dal gruppo

Francesca è una ragazza del gruppo parrocchiale, che fino alla cresima ne ha frequentato regolarmente gli incontri. Essendo una ragazza molto timida, però, non è riuscita a trovare un po' di spazio per lei al suo interno, essendo un contesto piuttosto agitato e vivace. Poco prima della cresima il gruppo effettua un'uscita ad Assisi, e in quell'occasione Giovanni, il suo educatore, riesce a farla sentire più compresa e accolta. Dopo qualche mese, il gruppo di ragazzi riceve la cresima: buona parte di loro annuncia che non andrà più agli incontri, e nei fatti così avviene. Francesca invece continua

* Prete diocesano di Modena, Licenza in teologia pastorale.

a partecipare: il gruppetto delle persone rimaste è più piccolo, Giovanni sembra motivato a proseguire, lei pare trovarsi a suo agio.

Dopo alcuni incontri, però, Francesca decide di stare a casa; riceve qualche giorno dopo un messaggio di Giovanni a cui non risponde. Anche il sabato seguente non si presenta all'incontro, adducendo un impegno con la madre. E così fa per un po', utilizzando varie scusanti: lo studio, gli impegni con gli altri amici, la mancanza di tempo... fino al giorno in cui risponde più onestamente: il gruppo non è così interessante per lei. Francesca rimane dentro alla chat di WhatsApp del gruppo, continua a vedere i messaggi, gli inviti e le proposte che vengono lanciate, ma non risponde mai. Giovanni tenta ogni tanto di invitarla, ma Francesca rimane sempre sulla sua posizione: non vuole tagliare i ponti ma non dice mai un "no" secco e chiaro, benché nella sua indecisione sia più orientata al "no" che al "sì".

Dopo un po' di tempo, Giovanni decide di non contattare più i ragazzi che non si fanno vedere e sentire: i continui inviti non servono, non vengono raccolti, sono ignorati... è un inutile spreco di tempo, anzi forse danno fastidio. Così alla successiva riunione in parrocchia comunica ai rimanenti membri che Francesca e gli altri assenti hanno abbandonato il gruppo, e il cammino continua con chi è presente. Giovanni però spesso si interroga su cosa fare con Francesca: è giusto rispettare la sua libertà e lasciarla andare, oppure è meglio continuare ad invitarla? La si deve considerare "persa", nonostante si fosse creata una relazione viva e promettente? Francesca avrà altri modi per porsi domande di fede?

Una doppia perdita?

La storia di Francesca è emblematica delle modalità con le quali mediamente si consuma l'allontanamento di un giovane dal contesto parrocchiale: non ci sono rotture eclatanti o episodi particolarmente critici, ma un silenzioso ed inesorabile distacco.

Agli occhi dell'educatore questo allontanamento è una perdita, in primo luogo per il ragazzo: Francesca perde occasioni di confrontarsi con domande importanti, riguardanti in particolare la fede; perde il contatto sia con altri coetanei incontrati in quel contesto sia con figure adulte (gli educatori) che l'hanno seguita per molti anni, fin quando era bambina.

Se è vero che non le mancheranno altre occasioni di creare amicizie in diversi ambienti, né si interrompe il suo percorso educativo a scuola e in famiglia, c'è invece il rischio che si arresti il cammino di elaborazione della fede, rimanendo ferma a tratti magici quasi fosse una favola, bella ma inefficace per risponde alle domande che si avvertono da adulti.

L'abbandono da parte di Francesca è una perdita anche per Giovanni. Infatti, spesso l'abbandono non viene interpretato solo come una rinuncia a continuare il cammino personale, ma come un'azione negativa, vissuta con disagio dall'educatore: il ragazzo che prende altre strade rompe una reciprocità di attese e risposte, delude aspettative, spezza un immaginario. Più l'educatore ha investito tempo ed energie su di lui, più tale rottura porta con sé una sofferenza.

Questa situazione può attivare nell'educatore una ricerca per capire meglio la scelta del ragazzo e una riflessione critica su di sé, sul proprio agire e sulle cause dell'allontanamento. Anche comprendendone le cause, tuttavia, il più delle volte l'esito è la rassegnazione, tanto che spesso all'allontanamento dei ragazzi corrisponde progressivamente quello dell'educatore, che si sente demotivato e stanco di un ruolo di "insuccesso", dove perde un pezzo del gruppo dopo l'altro.

La domanda sul perché

Ma perché un adolescente abbandona un percorso parrocchiale? Possiamo interrogarci su almeno quattro fattori che possono condurre a questa decisione.

- ✓ È noto che l'adolescente è nel mezzo di grandi trasformazioni, cerca in diversi modi di evolvere e costruirsi come persona elaborando una propria identità; un percorso di fede può essere appetibile solo nella misura in cui risponde ai suoi bisogni e interessi, e lo aiuta ad affrontare i problemi che ha davanti nel proprio cammino di crescita. Una prima serie di domande che l'educatore può farsi riguarda quindi il *che cosa* si sta cercando di trasmettere.

C'è qualcosa nella proposta fatta (in particolar modo nel contenuto di fede) che può effettivamente stimolare, sfidare, accompagnare l'adolescente? È corretto affermare che il ragazzo ha perduto interesse per il tema di fede, o bisognerebbe dire che è la proposta di fede che è poco appetibile per la sua vita?

- ✓ Risulta evidente quanto è importante il gruppo di coetanei con cui l'adolescente condivide il percorso. Se all'inizio dell'adolescenza il gruppo è strutturato (ossia organizzato da un adulto che decide i ritmi di incontro, le modalità, i contenuti), man mano che il ragazzo cresce esso deve trasformarsi da formale a informale, per rispettare la tendenza dell'adolescente a concentrarsi maggiormente sulle relazioni con gli amici più che sul gruppo in sé. Il gruppo, quindi, deve esercitare un'attrattiva speciale, proporre un motivo in più per essere desiderato rispetto ad altri gruppi e per essere scelto in mezzo ai molteplici interessi.

In che modo lo stare assieme del gruppo ha qualcosa di particolarmente ricco e diverso da altre esperienze?

- ✓ È necessario sottolineare che, nonostante l'importanza crescente dei gruppi e delle relazioni paritarie coi coetanei, gli adulti restano sempre figure fondamentali: sono coloro che mostrano e verificano le modalità per affrontare i problemi, coloro che – attraverso il proprio sguardo – contribuiscono a formare un'immagine interiore nell'adolescente.

L'adolescente ha trovato adulti significativi per lui secondo lo stile della testimonianza? Che tipo di relazioni si sono instaurate?

- ✓ Infine, c'è la complessa questione del prendere una decisione. Affermando che «Francesca ha lasciato il gruppo», la riconosciamo soggetto di una scelta. Ma non dobbiamo dimenticare che l'adolescente – in cammino dal bambino verso l'adulto – non sa bene come affrontare le sfide e i problemi che gli si pongono innanzi. Egli prova a rispondere secondo il principio del: «È vero fino a prova contraria»; per questo le sue scelte sono sempre abbozzi, prime risposte davanti ad un problema. Invece, al termine di una scelta si dovrebbe aggiungere: «Almeno

per ora è così», non vi è nulla di definitivo, ogni scelta è solo un passo in una direzione. Molto spesso un ragazzo semplicemente lascia, come se l'inerzia della vita andasse in un certo verso: di fatto decide di abbandonare... perché non saprebbe come fare a scegliere di continuare.

Come si trova il ragazzo nella scelta se continuare o meno un percorso? Sta semplicemente procedendo in avanti, o lo si è aiutato a guardare più in profondità le opportunità che si aprono di fronte a lui?

Alcune conversioni

Dallo sguardo sui "giovani" allo sguardo sul "giovane"

Certamente tanti studi hanno messo in luce diverse caratteristiche dell'adolescenza e della preadolescenza, con tratti costanti ben riconoscibili. Ma proprio gli studi psico-pedagogici sottolineano come la sfida comune ad ogni ragazzo sia di cercare e costruire una propria identità, ovvero qualcosa di unico e irripetibile: c'è il carattere del ragazzo (con domande, sogni e paure), ma anche la sua storia pregressa, i contesti in cui è immerso, le persone che lo circondano. Questi elementi, per quanto possano accomunare, presentano sempre caratteristiche peculiari; anche due gemelli hanno storie differenti.

Se varie ricerche guardano genericamente alla realtà giovanile, alla società, agli educatori, la storia raccontata all'inizio ci ricorda che Francesca non è Elena, come l'educatore Giovanni non è Stefano. È nell'attenzione amorevole al particolare che è possibile maturare uno sguardo capace di cogliere più in profondità, di abbracciare maggiormente il singolo e, in questo modo, di comprendere meglio anche l'insieme.

Tale attenzione al singolo non comporta l'evitare di considerare i gruppi giovanili (i quali, come si è visto, sono di grandissimo aiuto per la crescita), ma implica il tenere presente la specificità di ogni ragazzo dentro ciascun tipo di proposta. Talvolta le domande e le sfide sono le stesse, e il gruppo diventa il luogo migliore per vivere ed elaborare insieme delle risposte; altre volte le domande sono molto diverse, ma il ragazzo può comunque rimanere protagonista e sentirsi

chiamato a mettersi in gioco in prima persona. Altresì capita che il singolo non si trovi all'interno del gruppo, rinunci al percorso proposto e lo continui altrove; prenderne sul serio la specificità porta ad accettare che egli possa aver bisogno di altro rispetto a quanto offerto al gruppo. Una proposta, infatti, può risultare buona per molti, ma è estremamente difficile che lo sia per tutti; l'attenzione al singolo porta ad avere la preoccupazione che ciascuno abbia un proprio cammino, pur nell'unitarietà delle proposte.

Vi è un'attenzione particolare affinché il cammino del singolo ragazzo sia realmente significativo per lui? È possibile continuare ad accompagnarlo anche oltre il gruppo? Ci sono alternative da proporre? L'educatore è un tutor per il singolo ragazzo, o ci si ferma all'insieme dei ragazzi?

Dalle nostre risposte alle loro domande

Un educatore parrocchiale dovrebbe essere preoccupato di come iniziare il ragazzo alla vita di fede, di come potergliela trasmettere, spesso facendo i conti con la frustrazione generata dal disinteresse mostrato. Occorre evitare una prospettiva miope, incapace di cogliere l'importanza delle tante domande di vita che il ragazzo è chiamato ad affrontare: sono esse ad assorbirgli attenzione, tempo, energia e dedizione. Si potrebbe dire che, in certi casi, non c'è posto per determinati contenuti: mentre il ragazzo ha bisogno di costruire risposte efficaci su alcune proprie questioni, l'adulto potrebbe essere preoccupato di fornirgli elementi di fede senza tener conto delle sue esigenze. Così, se l'adulto non si pone in ascolto, il risultato è deleterio.

Insieme ai problemi da affrontare, è decisivo porre attenzione a ciò che muove il ragazzo, ai suoi desideri:

Desideri e affetti, nel loro binomio inseparabile, costituiscono l'elemento basilare della vita psichica, intellettuale e spirituale, sono la sorgente di ogni attività; pur appearing spesso un insieme caotico e complicato, essi rimandano a realtà fondamentali e necessarie che danno sapore alla vita, perché la rendono interessante, "gustosa"¹.

¹ Cf G. Cucci, *Il desiderio, motore della vita*, in «La Civiltà Cattolica», quaderno 3834, 1 (2010), p. 568 ss.

La vita del ragazzo può essere piena di opportunità, ma in una vastità indifferenziata egli può sentirsi spaesato, incapace di orientarsi e di scegliere; può incontrare molte difficoltà, e così il desiderio si spegne; viceversa, se egli è troppo facilitato e comodo nel raggiungere le cose può vivere nel disimpegno e nella passività. In mancanza di un desiderio e di una prospettiva sul futuro, è facile poi che emerga la noia come sentimento-spia di questa grave assenza.

È un giovane, quello di oggi, che... "potrebbe, ma non ne ha voglia", deluso o ferito dal benessere e un po' depresso e arrabbiato, o sazio e insoddisfatto, come puntualmente rilevano le varie analisi sociologiche. È sottilmente fragile: basta un ceffone del padre, un brutto voto a scuola, il "no" della ragazza amata, e il futuro è cancellato. E con lui ogni possibile desiderio².

Scoprire i propri desideri è un compito vitale per il ragazzo, anche se è una domanda che difficilmente viene promossa dal contesto; insieme ai suoi bisogni e alle sfide, anche l'educazione al desiderio è un obiettivo non secondario di cui prendersi cura.

Partire dal soggetto – da ciò di cui necessita e desidera – produce un cambio di prospettiva per l'educatore: prima di tutto viene il ragazzo stesso, la sua persona, con le sue domande e bisogni. La preoccupazione di fornirgli buone risposte è lodevole, ma deve essere riformulata tenendo conto delle *sue* esigenze. Questo atteggiamento è una postura spirituale per l'educatore: significa mettere in secondo piano sé stessi, le proprie preoccupazioni e persino alcune risposte che nel proprio percorso sono state importanti, ma non lo sono (o non lo sono ancora) per *quel* ragazzo.

Dai contenuti della fede a una fede che contiene la vita

Ascoltare e preoccuparsi delle domande del ragazzo e dei suoi desideri porta forse ad escludere la questione di fede, che raramente è una richiesta esplicita? La risposta dipende dalla rappresentazione che si ha di fede, spiritualità e religione. Se l'aver fede si riduce al conoscere i contenuti di una religione, si rischia di perdere l'attenzione

² A. Cencini, *Il mondo dei desideri. Orientamenti per la guida spirituale*, Paoline, Milano 1998, p. 29.

di molti. Invece, se essa viene intesa innanzitutto come un atteggiamento esistenziale, quale atto fondamentale di un uomo di fronte alla vita, questa fede si manifesta in tutte le attività: ascoltare i problemi, formulare giudizi, prendere posizione, compiere scelte, ecc. diventano "luoghi" in cui la si esprime.

Dio ci parla attraverso le esperienze in cui si intreccia la esistenza quotidiana. Rispondiamo a lui e lo incontriamo in queste esperienze. [...] [Tutto] porta di conseguenza a riconoscere che, quando l'uomo gioca la sua esistenza nella libertà e vive un'esperienza umanamente autentica, egli accoglie la rivelazione divina racchiusa in questo segmento di storia e pronuncia la sua decisione (positiva o negativa) per Dio e il suo dono di salvezza. Scegliendo e realizzando, nella libertà, un gesto di umanizzazione, «accoglie» e «si decide» per il progetto di salvezza di Dio³.

Dunque, la prima preoccupazione per l'educatore dovrebbe essere di tradurre in una prassi il contenuto della fede, secondo quanto il ragazzo sta vivendo: l'amore, l'avere a cuore il bene dell'altro⁴.

Partire dal problema concreto del ragazzo è amare concretamente quel ragazzo. Le motivazioni per le quali l'educatore si prodiga, le scelte che compie per aiutarlo, il modo con cui lo promuove e lo accompagna... gli faranno sperimentare la fede dell'educatore. L'insieme dei gesti e delle parole, i valori chiamati in causa e vissuti in una gerarchia, la coerenza di uno stile, la concretezza e la visibilità di un legame d'affetto costituiscono – in connessione – l'aspetto formativo.

Come si rapportano gli educatori ai ragazzi? Quanto sono disposti ad ascoltarli in profondità, a porre attenzione alla loro vita, a vivere concretamente un affetto verso di loro? Che messaggio comunica quanto gli educatori organizzano e propongono?

³ R. Tonelli, *Per la vita e la speranza. Un progetto di pastorale giovanile*, LAS, Roma 1996, p. 105.

⁴ Come scrive papa Francesco al n. 161 di *Evangelii gaudium*: «Non sarebbe corretto interpretare questo appello alla crescita esclusivamente o prioritariamente come formazione dottrinale. Si tratta di "osservare" quello che il Signore ci ha indicato, come risposta al suo amore, dove risalta, insieme a tutte le virtù, quel comandamento nuovo che è il primo, il più grande, quello che meglio ci identifica come discepoli: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi" (Gv 15,12)».

La Chiesa che sperimentano è la Chiesa in cui possono credere

Tutta questa riflessione ha un riflesso ecclesiologicalo molto importante. Durante l'infanzia i bambini vivono varie esperienze: gli incontri di catechismo, le Messe domenicali, i sacramenti, celebrazioni particolari, le attività aggregative, diversi appuntamenti di vita parrocchiale. In ognuna di queste occasioni vengono a contatto con svariate persone, fra cui ve ne possono essere alcune più incisive. Questo insieme di luoghi, persone e azioni comunicano qualcosa al bambino, contribuendo a formare un'immagine di Chiesa.

In modo particolare, la relazione con l'educatore veicola una immagine di Chiesa, pur nella sua parzialità; è attraverso questo contatto concreto che ci si forma un'idea e un sentimento di quello che la Chiesa è e di ciò che può donare. In effetti, secondo le ricerche, se buona parte dei giovani italiani conserva un ricordo buono e grato della parrocchia, è in virtù delle persone che ha avuto accanto⁵. Il rischio da evitare è lo strutturarsi di una immagine di Chiesa come luogo dell'obbligo e non dell'interesse, della noia piuttosto che della scoperta, dell'anonimato più che della cura. Elementi apparentemente piccoli e banali che, invece, possono condizionare fortemente, partendo dal livello inconscio, il successivo rapporto con la Chiesa e lo stesso sviluppo della vita di fede.

La totalità di esperienze e relazioni che la Chiesa offre, che cosa comunica nell'insieme a chi si affaccia e vive delle esperienze? Quale Chiesa i ragazzi hanno sperimentato?

Non dimenticare l'adulto

Alla luce di quanto visto finora è evidente che, se vi vuole lavorare sul cammino di fede dei giovani, bisogna interrogarsi sugli adulti, fattore già evocato tra i "perché" dell'abbandono: essi sono, nel bene e nel male, coloro i quali ostacolano o promuovono il processo di maturazione. Il ragazzo ha bisogno di adulti significativi, persone

⁵ Cf A. Castegnaro, *Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso*, Ancora, Milano 2013, pp. 124-129: nonostante le immagini di Chiesa universale (la «grande Chiesa») siano spesso negative e associate a incongruenze fra messaggi proclamati ed incarnati, la parrocchia (la «piccola chiesa») ha una percezione positiva, un lato affettivo caldo e grato.

che possano influenzare positivamente il suo percorso di crescita: lo sono innanzitutto in virtù dell'affetto che il ragazzo ripone in loro, ma anche perché l'adulto è colui che offre delle sfide attraverso le quali può progredire; egli fornisce al ragazzo un'immagine interiore di sé (auspicabilmente dell'adulto che può diventare); è garante di un iter che comporta rompere alcuni vecchi schemi per esplorare nuove possibilità, aiutandolo a decostruire le rappresentazioni infantili; nei diversi passaggi, soprattutto di fronte agli errori e ai fallimenti, ne sostiene l'autostima. Sono dunque necessari molto tempo e innumerevoli energie per costruire una relazione profonda, dove il giovane possa fidarsi e affidarsi. Inoltre, le caratteristiche precedentemente evidenziate sono specifiche ed esigenti, fanno pensare alla figura di un vero e proprio tutor professionale.

Nelle realtà parrocchiali tale ruolo viene spesso affidato a giovani di qualche anno appena più grandi degli educandi, che spesso non hanno alle spalle un lungo cammino formativo: animatori – più che degli educatori in senso stretto – spesso chiamati a essere responsabili del gruppo. È quindi altamente probabile che un giovane educatore non riesca ad interpretare correttamente tutte le reazioni dei ragazzi, commettendo qualche errore dovuto alla mancanza di preparazione e di esperienza. C'è da ricordare che ogni educatore, se lasciato solo, è in balia dei propri limiti.

Se da un lato non sarebbe giusto estromettere i giovani dal ruolo di educatori, né è pensabile chiedere loro di diventare figure professionali, dall'altro non si devono ingenuamente chiudere gli occhi sulla distanza fra quanto solitamente avviene nelle parrocchie e quanto sarebbe necessario offrire al ragazzo per la sua crescita. Non si può annullare questo scarto: non è buono limitarsi ad accettare la generosità dei ragazzi quando è scarsamente formativa, né è possibile scegliere soltanto persone con competenze professionali di alto livello. Tale discrepanza è una questione da riconoscere e affrontare.

Ci si interroga sulla passione degli educatori per costruire relazioni forti e significative? Come affrontare lo scarto fra la richiesta teorica di un educatore competente e formato, e la disponibilità reale – e magari anche scarsa – di giovani non preparati? Quali vie è possibile percorrere per non avere pretese irrealizzabili, né per scadere nell'accettazione incondizionata di educatori inadatti?

Un cammino differente

Le considerazioni fatte hanno cercato di evidenziare come accompagnare il ragazzo *prima* che arrivi ad abbandonare il gruppo parrocchiale (anche nella speranza che non lo faccia). Tuttavia, è anche vero che, nel momento in cui egli giungesse a mettere in discussione la significatività e l'utilità del gruppo, una risposta corretta per lui può effettivamente essere quella di interrompere il proprio percorso. Davanti a questa scelta motivata, le strade del ragazzo e dell'educatore sembrano separarsi. Bisogna, tuttavia, adottare uno sguardo più profondo: il cammino di fede del ragazzo non termina necessariamente con il suo allontanamento dall'ambito parrocchiale; la presenza di Dio può rivelarsi in molti altri modi, sia con proposte diverse che attraverso incontri in ambienti del tutto "laici". Egli, crescendo e diventando adulto, può ripresentarsi in parrocchia successivamente, o anche scoprire una propria dimensione di fede in un contesto del tutto differente.

In tale prospettiva, la sfida dell'educatore consiste nell'accompagnare ad una decisione più consapevole e matura, cercando di essere massimamente onesti: non è una buona scelta per un giovane il rimanere nel gruppo perché si è abbassata la proposta ad una semplice aggregazione o per avergli promesso "mari e monti". Al contrario, lo si deve aiutare a focalizzarsi sulle domande che sono davvero importanti per lui in quel momento, per scegliere ciò che lo aiuta.

La preoccupazione principale dell'educatore (purtroppo spesso dimenticata) dovrebbe essere accompagnare i ragazzi a scegliere *bene* piuttosto che a scegliere *per la parrocchia*: a volte è giusto lasciarli andare, accettare che corrano il rischio di camminare "fuori dal recinto"⁶, e che sia Dio a trovare il modo di farsi presente differentemente nella loro vita. Non si tratta di invitare al disimpegno, ma di non vedere il gruppo parrocchiale come la via unica di accesso alla fede.

Allo stesso tempo, l'educatore può rimanere importante per un ragazzo che ha preso un'altra strada se, negli anni precedenti, è stato riconosciuto come figura significativa. Mantenere i contatti, magari in maniera diversa, tiene aperta una porta a cui forse tornerà a bussare

⁶ Cf A. Castegnaro, *Fuori dal recinto*, cit.

in futuro. Occorre inventare possibilità e modi alternativi con cui il gruppo possa continuare ad accompagnare, anche a distanza, il ragazzo; ma, soprattutto, è fondamentale stabilire un legame autentico finché egli c'è ed è disponibile alla relazione.

Nel caso in cui il ragazzo non trovasse nel gruppo l'ambiente migliore per sé, in che modo l'educatore può continuare ad essergli di aiuto nel cammino e continuare ad accompagnarlo?

Conclusione

Francesca rientrerà nel gruppo?

In conclusione alla nostra riflessione, dobbiamo sottolineare l'incertezza di ogni percorso: Francesca rientrerà nel gruppo? Lo farà per gli inviti di Giovanni, perché innamorata di un ragazzo della compagnia, oppure a seguito di una crisi o di un lutto? Lo farà presto o tardi? Oppure resterà "fuori"?

Sono variabili alle quali non sappiamo rispondere, per cui non ci sono previsioni sicure e, come abbiamo sottolineato, nemmeno un cammino uguale per tutti. Quello che un educatore può fare è cercare di vivere allo stesso tempo una piena responsabilità e un'intima leggerezza: la *responsabilità* scaturisce dal suo ruolo di adulto di riferimento, accompagnatore, motivatore, ricercatore di chi si è allontanato; la *leggerezza* nasce dalla consapevolezza che l'iniziazione alla fede si gioca su molte altre vie, lontane dal nostro controllo e dagli ambienti "classici" della parrocchia.

È una dialettica complessa da gestire, in quanto mai risolta e molto delicata: ma è proprio dalla capacità di riuscire a tenere assieme queste due dimensioni che l'educatore potrà trasmettere ai ragazzi, in maniera profonda, un messaggio evangelico: l'immagine di un Dio che ha cura di tutte le sue pecore, ma le lascia anche libere di allontanarsi e di rientrare se e come vorranno.